

Redazione e
amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica
registrata al Tribunale di
Castrovillari n° 02/06
Registro Stampa
(n.188/06 RVG) del 24
marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

L'insonnia dello spirito

di Giovanni Pistoia



Il quattro agosto del 2019, sul suo ricchissimo profilo Facebook, Vito Teti, che seguo sin dai tempi de *Il pane, la beffa e la festa* del 1976, scrive: «Un modesto consiglio per il tempo presente. Leggete autori come Cioran. Vi aiuterà a pensare e vi farà amare la scrittura. Il suo nichilismo è salutare e nasce dalla profondità dell'anima.» E riporta un aforisma che denota l'acutezza di pensiero di Cioran: «La timidezza, fonte inesauribile di disgrazie nella vita pratica, è la causa diretta, anzi unica, di ogni ricchezza interiore». Teti informa i suoi lettori della pubblicazione di un volumetto dal titolo *L'insonnia dello spirito* di Emil Cioran, a cura di Antonio Di Gennaro (Mimesis 2019), che raccoglie alcune lettere del filosofo di Rășinari a Petre Țuțea e rinvia, oltre che alla lettura del testo, al profilo di Laureto Rodoni, altro sito molto utile e istruttivo per chi voglia leggere argomenti interessanti con pertinenti osservazioni critiche. Consiglio, ovviamente, ascoltato, e immediata lettura del libro; un testo di appena ottantatré paginette, intenso e da centellinare con delizia.

È la raccolta di tredici lettere tra Cioran e Petre Țuțea. Nove di queste inviate da Cioran a Țuțea e quattro dal pensatore di Boteni a Cioran. Un contributo significativo per la comprensione del pensiero dei due autori ma, soprattutto, la testimonianza di un'amicizia che vince gli ostacoli della distanza e delle differenze tra i due vecchi amici di gioventù. Il contesto è quello della «piccola Parigi», ossia

Bucarest agli inizi degli anni '30. È qui che avviene l'incontro tra Cioran e Petre Țuțea. Nasce e si sviluppa un solido rapporto di intesa e, poi, di amicizia che resiste alla complessità degli eventi e alle vicende che segneranno la vita dei due protagonisti. Esponenti di rilievo della cosiddetta «Generazione Criterion», i due romeni frequentano circoli letterari e caffè e riusciranno a catalizzare l'attenzione dei tanti estimatori per la loro ampia cultura, la forte carica empatica, il vigore passionale delle idee e proponenti. Dai Balcani a Berlino dove si ritroveranno ancora per continuare i loro progetti e studiare come potrà e sarà il domani della Romania. Ma la storia impone le sue regole. È il 1937 e Cioran parte per Parigi e assiste all'occupazione della capitale da parte dei tedeschi. Țuțea resta nel suo paese e lì subirà l'egemonia e la sopraffazione dei comunisti. Le vicende storiche incalzano i due filosofi e diverse saranno le loro vicissitudini personali e diversi gli esiti culturali del loro pensiero. L'uno comprenderà le circostanze e il pensiero dell'altro, la loro amicizia ne risulterà rafforzata. È come se l'uno fosse il riflesso dell'altro.

Il breve carteggio è introdotto da una «non-prefazione» del curatore dal titolo *Petre Țuțea: "Un misto di Don Chisciotte e di Dio"*. Lo scritto di Di Gennaro, chiaro ed esauriente, ricostruisce l'ambiente storico nel quale operano i due pensatori e mette a disposizione dei lettori e degli studiosi un notevole apparato di note che impreziosisce ulteriormente il saggio, già di per sé un *gioiellino*. Ma chi era l'amico di Cioran (1911-1995) e quali rapporti vi furono tra loro? Petre Țuțea (1902-1991) è considerato tra le personalità più rilevanti della cultura romena del XX secolo. Da marxista convinto a simpatizzante della estrema destra e a perseguitato dal regime comunista del suo paese. Dopo la laurea in giurisprudenza si specializzò in diritto amministrativo a Berlino. Trasferitosi a Bucarest nel 1932 fondò, insieme a Petre Pandrea (1904-1968) e Mircea Grigorescu (1908-1976) il giornale *Stânga* («La sinistra»), chiuso dal governo. Da militante marxista predilesse inevitabilmente i temi dell'accumulazione capitalistica, della povertà di masse di contadini e operai. Comprava e leggeva la «Pravda», secondo un gustoso aneddoto di Cioran, anche se ignorava il russo e facendosi il segno della croce. Ma fu una stagione brevissima. Tra il 1933 e il 1934 Țuțea incontrò Ionescu e tutto cambiò. Presto divenne, insieme con altri, a cominciare da Cioran, un simpatizzante del movimento di estrema destra «Garda de Fier» (Guardia di Ferro). Una organizzazione estremista, mistico-nazionalistica, antisemita, fondata da Corneliu Zelea Codreanu che si macchiò di atti terroristici sanguinari. Un fronte, dunque, di quella ideologia di stampo fascista e nazista che serpeggiava sempre più in quel periodo in Europa. Ricorda Di Gennaro: «Secondo Cioran la Guardia di Ferro più che essere un partito politico, che promuoveva la rivoluzione nazionale, era una setta delirante attratta dal fascino della morte. Ciò non gli impedì, all'epoca, di simpatizzare con tale movimento, anche se ufficialmente non vi aderì mai.»

Țuțea, nel 1935, ormai sempre più lontano dalle passioni marxiste, e sempre più per una politica conservatrice, nazionalista, firmerà il *Manifestul revoluției naționale* (Il manifesto della rivoluzione nazionale), insieme ad altri, tra cui Sorian Pavel (1903-1957); un programma politico di stampo chiaramente reazionario per la fondazione di una potente e forte Romania. Occupò ruoli governativi importanti; fu alto funzionario al Ministero dell'Economia Nazionale in più governi tra il 1940 e il 1947, fino a ricoprire l'incarico di Direttore dell'Ufficio Studi e Documentazione. Ma i capovolgimenti politici coinvolgono anche Țuțea. Il 30 dicembre del 1947 è la data che segnò l'instaurazione della Repubblica Socialista di Romania. Appena dopo Țuțea venne accusato di spionaggio a beneficio delle forze anglo-americane e fu, così, tra gli intellettuali che subirono

l'epurazione del regime comunista. Venne arrestato il 12 aprile del 1948, subì vari processi politici, e scontò tredici anni di prigionia in diversi «gulag». Nei «gulag», dove il prigioniero era sottoposto a lavori forzati, anche Țuțea, che a trent'anni era, lo ricordiamo, fervente marxista e comunista, subì la cosiddetta *rieducazione*, tesa alla conversione del prigioniero politico alla visione comunista e atea della società. Un tentativo non riuscito e che lo portò, invece, a incontrare Dio. Ma il passato giovanile peserà sulle spalle di Țuțea per tutta la vita. Anche dopo l'uscita dalle prigioni sarà sempre tenuto d'occhio e messo agli arresti domiciliari dalla Repubblica socialista di Romania proprio perché considerato *dissidente politico* e *ex legionario*. La sua libertà di azione e di pensiero saranno sempre limitati e ostacolati fino al dicembre del 1989. I suoi scritti, che rimasero inediti durante la sua vita, potranno essere resi pubblici solo dopo la caduta del regime guidato da Nicolae Ceaușescu. Come è noto, a seguito di un processo sommario da parte di un tribunale speciale, il dittatore, condannato a morte, insieme alla moglie, fu ucciso appena dopo la sentenza.

Țuțea, considerato il «Socrate della Romania», abilissimo oratore, maturò in carcere, come si è appena accennato, una vera e propria conversione religiosa, e questo lo differenzia notevolmente da Cioran. Dio lo salva dalla esperienza della prigionia e dal suo esilio dal mondo. «Sono diventato un pensatore cristiano quando ho compreso che senza la rivelazione, senza assistenza divina, non posso sapere chi sono, cosa sia il mondo, se esso abbia o meno un significato, se la mia stessa esistenza abbia o meno un senso. Da solo non potevo saperlo. Ho realizzato che senza Dio non è possibile conoscere il senso dell'esistenza umana e universale» scriverà successivamente. Non ha senso la vita senza Dio, per Țuțea; senza la presenza di Dio non esiste verità e soprattutto la vita è una corsa verso il nulla, da quel nulla dalla quale trae origine. L'unica fonte di verità è Dio, non la scienza, non il razionalismo. La sua filosofia appare come il rifiuto totale del mondo e un riconoscere valido solo l'applicazione della interpretazione ortodossa e intransigente del cristianesimo. Dopo l'ansia di rinnovamento intravista nella fede comunista e dopo la follia fideistica degli abbracci violenti dell'estremismo fascista in un'Europa, che corre verso la barbarie e la definitiva frantumazione della ragione, Țuțea si affida ad altra fede, quella che lo porta a una visione di un Dio totalizzante, portentoso, alla fuga verso una dimensione mistico-cristiana dell'esistenza. È un ritorno alla casa paterna. Suo padre, infatti, Petre Bădescu, era un prete ortodosso. Troppo frettolosamente, a volte, si parla di abiura delle posizioni giovanili di Țuțea, del suo allontanarsi, con il tempo, dalle idee di convinto legionario. A leggere gli scritti del filosofo è lecito probabilmente dubitare che egli si sia vergognato del tutto del suo passato.

La differenza d'età (Țuțea era nato il 1902, mentre Cioran era del 1911), la distanza (l'uno in Romania e l'altro in Francia), il percorso di strade diverse, le opinioni divergenti con i loro differenti esiti, non attenuano la loro amicizia giovanile. A tenerli uniti non è solo il ricordo delle accese discussioni che avvenivano tra i geniali «falliti» della Bucarest dei primi anni Trenta, ma una «profonda affinità spirituale», «una sincera ammirazione e infinta stima reciproca», come chiosa Di Gennaro.

Strade diverse ed esiti diversi, si è detto. Un solo esempio: mentre Țuțea diviene una specie di *monaco laico*, l'alfiere di un Dio che necessariamente deve essere riconosciuto se si vuole dare un senso alla vita, Cioran, esule a Parigi, è l'alfiere dello scetticismo, del dubbio. Mentre Țuțea si placa in Dio, Cioran entra in conflitto con Dio ed è lotta dura. Il suo piacere non è invocare Dio ma attaccarlo. Esemplare sull'argomento un frammento di Cioran che Di Gennaro riporta in una nota del suo libro: «Più in alto del piacere di invocare Dio, troviamo quello di

attaccarlo. I mistici come gli atei mi sono vicini. Comprendo la furia d'amore degli uni e l'odio rabbioso degli altri, eppure mi trovo meglio in compagnia di questi ultimi. Non è forse più lusinghiero lottare che inginocchiarsi? E poi, quale soddisfazione scegliere Dio come bersaglio, *prenderlo di mira!* È vero che è un gioco, che egli non cade sotto i nostri proiettili né sotto i nostri colpi. Ma che importa! Quando non possiamo amarlo, dobbiamo combatterlo. I nostri malumori devono scaricarsi su qualcuno. Anche se si tratta di Lui. Lo odio per umanità – per risparmiare gli uomini, ma soprattutto me stesso. La mia avversione non è dettata dalla malevolenza: è un semplice esercizio, una ginnastica, o un rito del *cafard*. In fondo, ho bisogno delle mie sessioni di odio che vedono in Lui il centro o il pretesto. Ognuno si allena come può: per il mio equilibrio, non posso rinunciare a vivere in guerra contro di Lui. Siamo d'accordo così. Va da sé che all'occorrenza il mio metodo cambia: è allora che faccio mie le assurdità della preghiera...»

Appena dopo l'esperienza di ribelli sfaccendati di Bucarest, Cioran, nel 1937, si trasferirà in Francia, allontanandosi da quegli amici e da Țuțea. Dirà di quel periodo: «Come ho potuto essere colui che ero?» La sua evoluzione filosofica di inquieto pensatore lo condurrà a un abbandono delle aspirazioni tendenti, tra l'altro, alla *trasfigurazione spirituale* del popolo romeno, e verso uno scetticismo radicale, un pensiero tragico, una maledizione radicale della vita, un nichilismo perverso e originale. Le lettere raccolte da Di Gennaro, come scrive lo stesso curatore «lasciano chiaramente trasparire l'intensità di questo rapporto, il tono di questo sodalizio, contraddistinto da un'affettività pura, intesa come simpatia, empatia, sinergia, disinteressato interesse». Forse è vero quello che dirà Țuțea della sua intesa con Cioran, che alla fine il *lirismo* di Cioran potrebbe incontrarsi con il suo *misticismo*. Scrive Di Gennaro nel presentare le lettere, poche ma interessanti, che attraverso la loro lettura «è possibile seguire il tormentato percorso esistenziale compiuto dal filosofo di Rășinari (Sibiu) tra le fine degli anni Trenta e l'inizio degli anni Quaranta. Un pensatore che progressivamente abbandona qualunque velleità politica filo-legionaria, tesa alla “trasfigurazione della Romania”, sposando appieno invece l'analisi introspettiva e la *scepsi* come unica forma di *fede filosofica*, radicato e inesauribile “stato di defascinazione”. È un Cioran che rompe con i ridicoli fanatismi del proprio passato giovanile e che nella Francia invecchiata, stanca e decadente, “eremita in piena Parigi”, “antiprofeta” avvinto dal *cafard*, si converte alla terapia del disinganno: “Le mie ferite si toccano con le ferite della Francia, che incontro fatale!” Da questo agognato e fatidico connubio, il mutato, convinto nichilista Cioran comprenderà definitivamente ogni forma dell'umano: la caducità, la sconfitta, il fallimento, il crollo, l'*échec*, poiché “nel mondo tutto, tutto appassisce: desideri, pensieri, cieli e civiltà. Una sola cosa resta in fiore: l'assurdo, l'atemporale assurdo”».

Si tratta di lettere, in definitiva, dove gli autori si raccontano con sincerità su temi vari e mai banalizzando gli argomenti a loro più cari. Dalla nostalgia degli anni giovanili alle esperienze culturali, filosofiche, religiose, esistenziali: una occasione, la loro lettura, per comprendere meglio non solo il tormento spirituale di Cioran ma per sapere qualcosa di più del suo amico Petre - che a volte chiama Petrică- considerato, da Cioran, «l'uomo più straordinario che abbia mai conosciuto», «un genio», «un Socrate oceanico». Infine una ulteriore opportunità per riandare a quegli anni così orribili per l'Europa, tra il sonno della ragione e l'insonnia dello spirito.